



OPINIONI

POLITICA

ESTERI

CRONACHE

COSTUME

ECONOMIA

TECNOLOGIA

CULTURA&amp;SPETTACOLI

SPORT

TORINO

ARTE

BENESSERE

CUCINA

MODA

MOTORI

SCIENZA

SCUOLA

TEMPO LIBERO

SETTIMANALI

**SPECCHIO+****IL NUOVO MENSILE DE LA STAMPA**

NEWS

25/5/2007 - LA NUOVA SOCIETA' DELLA COMUNICAZIONE

## Carta muore, carta risorge



**L'informatica propone un mondo immateriale ma la scrittura cresce, cambia «supporto» e «luoghi», perché non si vive «senza documenti»**

**MARCO BELPOLITI**

Proviamo a vuotarci le tasche e a disporre il contenuto sul tavolo. Oltre alle chiavi e alle monete, probabilmente ci sono banconote, biglietti del tram, scontrini di negozi, la carta del bancomat, un foglietto con la lista della spesa, un vecchio post-it, una ricevuta, e poi il portafoglio con una serie innumerevole di carte: supermercato, carta di credito, tessera della palestra, tesserino magnetico dell'ufficio. Viviamo, si dice ogni giorno, in un'epoca elettronica, fondata sull'immateriale, un mondo leggero, come scriveva due decenni fa Italo Calvino nelle sue Lezioni americane, in cui



tutto sembra veicolato dai bit di computer, un universo postmoderno di farfalle contrapposto al mondo dei dinosauri: la vecchia modernità pesante e ingombrante.

Il principale strumento di comunicazione della storia dell'umanità, la carta, oggetto tecnologico ma anche «artefatto comunicativo», secondo la fulminante definizione di Donald A. Norman (*Le cose che ci fanno intelligenti*, Feltrinelli), di cui si è annunciata più volte la morte, è ancora tra noi. Anzi, non sembra che si sia mai usata tanta carta come da quando l'universo informatico ha iniziato a rigurgitare informazioni, attestati, documenti, articoli, citazioni, email, sulle nostre scrivanie, in ufficio, a casa, a scuola, nel tribunale, in banca.

Maurizio Ferraris, brillante filosofo torinese, ha iniziato da qualche tempo a misurarsi con i nostri oggetti d'uso quotidiano, quelli che meglio sembrano definire la vita d'ogni giorno - cellulare, iPod, computer, stampanti, «pennette» -, oggetti apparentemente privi di uno statuto filosofico, meglio, ontologico, e tuttavia decisivi per organizzare, svolgere e registrare i nostri atti giornalieri, per comunicare, lavorare, corteggiare o respingere gli altri. Ferraris sostiene ora in *Sans papier* (Castelvecchi, pp. 231, e 14) che viviamo in un mondo sospeso tra «i sans papiers», i migranti, e l'eccesso di documenti di carta, e non solo cartacei. Se da un lato, come sperimentano tutti coloro che varcano più o meno clandestinamente una delle innumerevoli frontiere che attraversano oggi il mondo, essere privi di documento, carta d'identità o passaporto, li trasforma in persone senza-identità, disarmate di fronte agli arbitri del potere di poliziotti, guardie, addetti alla sicurezza; dall'altro, il mondo appare sempre più segnato dalla scomparsa della carta come supporto su cui scrivere: sans papier.

Eppure la carta non sembra valere niente - l'esempio più famoso è il foglio sventolato da Chamberlain, primo ministro inglese, al ritorno dalla Conferenza di Monaco nel 1938, con cui pensava di aver scongiurato la guerra con Hitler -, eppure l'uso del documento cartaceo è decisivo per la conservazione di ogni forma di memoria.

Contravvenendo una previsione di McLuhan, che sosteneva la crisi della scrittura e il trionfo del visivo, oltre al ritorno dell'oralità (*Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore), la scrittura non solo non finisce, ma cresce in modo esponenziale: tutti scrivono email, sms, blog, ecc. Certo la carta, dice Ferraris, non è più il veicolo esclusivo della comunicazione, a vantaggio di file e memorie elettroniche, nuovi supporti su cui l'attuale «società della registrazione» ha preso ad incidere. Questo tuttavia non significa, come aveva previsto il filosofo Lyotard nella mostra *Les Immatériaux*, aperta nel 1985 al Beaubourg, che viviamo in un universo «privo-di-materia», ma che la materia su cui si fonda la nuova società informatica e tecnologica possiede caratteristiche differenti: plastica e silicio nel computer, plasma nello schermo, invece della graffite della matita, dell'inchiostro della penna o delle fibre vegetali della carta.

Ma c'è ancora dell'altro, afferma Ferraris: la scrittura si delocalizza grazie ai memory stick, alla penna e ai cd. Noi e la scrittura siamo diventati nomadi, non nel senso previsto da Michel Maffesoli (Del nomadismo, Franco Angeli) o da Deleuze e Guattari (Rizoma e Millepiani, Castelvechi), ma secondo una modalità che è ancora una volta fondata sulla tecnologia: l'iscrizione. A questa tecnologia del contemporaneo Maurizio Ferraris fornisce una teoria filosofica mobilitando Derrida e la sua idea della scrittura, per definire la forma della società in cui viviamo. Sans papier ci mostra, attraverso una serie di mosse filosofiche e concettuali, come ogni tipo di società possa esistere solo attraverso la «documentabilità», ossia la possibilità d'iscrizione, attestazione e identificazione; con l'argilla, con la carta o con i file, ovvero con i supporti della scrittura, comincia davvero ad esserci la società.

La stessa idea di globalizzazione, l'Impero come lo hanno definito Negri e Hardt nel loro volume (Rizzoli), non c'è solo in ragione della circolazione mondiale delle merci e dello scambio finanziario, ma anche e soprattutto attraverso il sistema della circolazione della scrittura; la delocalizzazione, su cui Ferraris insiste più volte nel suo volume, è all'origine della globalizzazione stessa: il documento informatico non ha più un luogo specifico. Se io rispondo a un formulario di una pubblica amministrazione che si trova su Internet, che importanza ha se mi trovo a casa mia o in un Internet-café di Mosca? Anche il supporto - il computer, il video - si delocalizza, dal momento che posso trasportarlo ovunque, oppure trovarlo ormai ovunque.

Ma è soprattutto la delocalizzazione dell'intenzione che conta secondo Ferraris, la quale non è più situata in una persona fisica. Chi riceve il mio formulario inviato via Internet è infatti una macchina, la quale elabora una risposta sulla base di parametri già prefissati. Se la carta scompare, il suo posto è preso da una «scrittura potenziata», dice Ferraris nel capitolo intitolato «Platone al call center»; e non si tratta più della trascrizione di una voce come sosteneva il filosofo greco: funziona per conto suo, senza impiegati, senza niente. Voci senza corpo, senza luogo, e senza nome: «Sono Sara, in cosa posso aiutarla?», risponde con una formula, e non un'identità, la telefonista di turno alla nostra accorata telefonata. Chi risponde - la macchina o Sara - non è più responsabile di quello che dice, proprio come un messaggio o un foglio di carta. Scrive Ferraris in modo ironico, ma non troppo, che questa trasformazione nel campo della responsabilità oggi rende giustificata la risposta dei militari tedeschi colpevoli di efferatezze e stragi: «Eseguiamo solo un ordine». Il call center e il sistema informatico sembrano dunque realizzare su scala di massa la «banalità del male» di Hanna Arendt. Anche la Fine del lavoro, teorizzata da Jeremy Rifkin (Baldini & Castoldi), è una ipotesi errata, dal momento che la reperibilità - cellulari, computer, telefoni, Skype - fa sì che lavoriamo anche sul bordo della piscina.

Il merito di questo libro è quello di aiutarci a capire anche concettualmente la «grande trasformazione» che sta subendo il mondo contemporaneo. Tuttavia in queste pagine spira una forma di ineluttabilità che la filosofia di

Ferraris, logica e coerente, finisce per tirare a lucido e rendere così tutto brillante e convincente senza fornirci nel contempo alternative. Si tratta di un atteggiamento intellettuale alla fin fine pessimistico, il vero stigma di questo inizio di millennio, dove la sistemazione dell'esistente sembra impegnare menti eccelse ben più della ricerca di un futuro diverso.

(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 26 maggio)